

L'Europa riparte (non da zero)

SANDRO GOZI

«Giù la maschera» ha detto Prodi a Strasburgo. Mostriamo ai cittadini la vera Europa – anziché utilizzarla come capro espiatorio –, superiamo la falsa contrapposizione tra Europa delle istituzioni e Europa dei risultati

A Strasburgo Prodi ha detto che è finito il tempo dei compromessi al ribasso

18 paesi e oltre 255 milioni di cittadini.

Il tempo è poco, le difficoltà sono molte, ma non partiamo da zero: partiamo da una bozza di Costituzione che, soprattutto nella sua prima parte, è senza dubbio l'accordo più alto raggiungibile oggi. Non il migliore, certo. Ma il testo che dà risposte positive alle esigenze di più democrazia, più efficacia e più chiarezza in un'epoca in cui «il re nazionale è nudo» ma l'Europa, nonostante i suoi 50 anni, non è abbastanza forte e matura. Il tempo dei compromessi al ribasso è finito. Se i governi non riescono ad accordarsi a 27 in tempo utile per il 2009, dobbiamo porre le basi per un rilancio dell'Europa tra gruppi di paesi. Ecco allo-

ra i nuovi capitoli su cui dobbiamo metterci al lavoro. Innanzitutto, occorre semplificare le clausole del trattato che permettono a chi è d'accordo di avanzare nelle politiche in cui sono d'accordo.

Con un'innovazione: l'apertura di tali avanguardie non deve sempre e solo riguardare i paesi membri, ma anche i paesi "vicini". La Costituzione mira ad attribuire una rilevanza istituzionale particolare alla regione vicina all'Unione. Ed è necessario cominciare a collegare in maniera più netta istituzioni e geopolitica europee. L'Unione deve cioè darsi i mezzi per avviare iniziative strutturate con i paesi del Mediterraneo, nel Mar Nero, nel Caucaso, attraverso nuove forme di flessibilità.

Ecco allora che attorno a un gruppo di paesi membri che approfondiscono la loro integrazione si potrebbe realizzare un'Europa "a densità variabile", con gradi di partecipazione differenziata (come già accade oggi per euro o Schengen) che dovrebbero coinvolgere anche la regione circostante, a cominciare dalla Turchia.

Dovremmo introdurre maggiore libertà d'azione all'interno dell'Unione (priorità: governance economica e sociale e energia)

e porre le basi per un nuovo regionalismo politico ed economico (Sarkozy parla di unione euromediterranea: una risposta può essere l'avanguardia paesi Ue e paesi med).

Col vantaggio, rispetto ad esempio ai paesi mediterranei o all'Ucraina, di superare il dilemma "in" o "out": o si è paesi membri, con tutti i vantaggi che ne derivano, o si è destinati a rimanere "paese terzo".

Sarebbe questa la vera "politica di vicinato", non quella che si sta al momento lentamente arenando nelle sabbie diplomatico-burocratiche. E dovremmo finalmente aprire, dopo le elezioni europee del 2009, un'ampia riforma delle politiche comuni – sulle quali la stessa Costituzione non

offre risposte soddisfacenti (si limita a razionalizzare il passato) – da collegare alla revisione del bilancio Ue.

Un'azione in due fasi, Costituzione prima del 2009, politiche e bilancio dopo, con la partecipazione del parlamento europeo e dei parlamenti nazionali. Uno "scatto politico", insomma, per un'Europa incompleta (si pensi alla politica estera o alla sicurezza), asimmetrica (moneta unica e politiche nazionali insufficientemente coordinate) e ancora poco legittima.

Di qui l'invito ai parlamentari ad attivarsi per tale obiettivo. Certo, il nostro centrodestra ieri ha perso un'altra buona occasione per interpretare in modo politico ed europeista la sua presenza a Strasburgo. Sarebbe stato auspicabile un dibattito sulle urgenze dell'Europa, anziché una polemica sterile e strumentale basata sul nul nulla. Ma al di là di questo l'appello ai parlamentari è il punto più difficile. Le elezioni europee, infatti, sono elezioni senza storia e senza futuro. Non vengono dibattuti i risultati della passata legislatura né le priorità della nuova. Sono (purtroppo) solo un test di (im)popolarità dei governi in carica.

Nel 2009 sta ai partiti, esistenti e futuri (democratici italiani: vogliamo parlarne?), nazionali ed europei, dare sostanza ai riti democratici dell'Europa.

Possibile un'Unione "a densità variabile", con nuove forme di flessibilità